

## UN IMPROBABILE RECUPERO TESTUALE: VICISTI TRA CICERONE E GIROLAMO

Girolamo, come noto, aveva ancora una conoscenza integrale della perduta *Consolatio* ciceroniana, che dimostra di utilizzare soprattutto nell'*epist.* 60, scritta nel 396 e indirizzata a Eliodoro, vescovo di Altino, per consolarlo della morte prematura del giovane nipote Nepoziano<sup>1</sup>. Il santo definisce questa lettera, di cui più tardi rivendicherà l'impegnativo grado di elaborazione formale, con la retoricamente sostenuta qualifica di *epitaphium* (*epist.* 77.1)<sup>2</sup>, che riserverà in seguito solo alla celeberrima *epist.* 108 in memoria della sua collaboratrice Paola, evidente segno di distinzione rispetto alle non poche lettere consolatorie che fanno parte del suo vastissimo *Epistolario*<sup>3</sup>.

La memoria dello scritto ciceroniano è in particolare evidente nel cap. 5, col recupero di numerosi *exempla* di fortezza tratti dalla storia greca e romana, che hanno la funzione di rafforzare il percorso terapeutico di elaborazione del lutto, e nel successivo cap. 14. Qui Girolamo, pur muovendosi con un certo grado di autonomia, recupera dal modello una serie di *loci* con i quali si esemplificavano i temi, topici nelle *consolationes*, della comune condizione dell'uomo, della preferibilità della morte in età giovanile come antidoto agli inevitabili mali dell'esistenza, della dignità nella gestione del dolore che

<sup>1</sup> Si veda in primo luogo l'edizione commentata di J.H.D. Scourfield, *Consoling Heliodorus: A Commentary on Jerome, Letter 60*, Oxford 1993 (di cui si segue il testo): la derivazione dalla *Consolatio* ciceroniana del materiale consolatorio, a iniziare dagli *exempla*, utilizzato da Girolamo nell'epistola è ben argomentata a 19-20 (sul punto ritorna anche in un contributo successivo, *Towards a Genre of Consolation*, in H. Baltussen [ed.], *Greek and Roman Consolations. Eight of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, 12, quando precisa "Jerome is explicit in this letter about his familiarity with Cicero's *Consolatio*; in fact there can be little doubt that he draws far more from it than he admits"). Un'accurata lettura dell'epistola, attenta soprattutto alla memoria letteraria di cui è portatrice e al modo in cui Girolamo ricodifica i modelli classici (a partire proprio dalla *Consolatio* ciceroniana), si deve a G. Mazzoli, *La memoria consolatrice: riuso dei classici e ricodificazione letteraria nell'epist. 60 di S. Girolamo*, "Incontri triestini di filologia classica" 3, 2003-2004, 165-179 (ora in Id., *Orme della memoria nella letteratura latina tardoantica*, Bari 2022, 53-66, da cui si cita).

<sup>2</sup> *Epist.* 77.1: *Quartae aestatis circulus volvitur, ex quo ad Heliodorum episcopum Nepotiani scribens epitaphium*. Mazzoli, *La memoria consolatrice...* 53 giustamente rivendica "lo sguardo memore e letterariamente consapevole" di questa lettera, vero snodo di riflessione per Girolamo sulle sue precedenti epistole di argomento consolatorio.

<sup>3</sup> Per il nuovo atteggiamento con cui il Padre della Chiesa guarda alla tradizione classica del genere consolatorio per proporre una nuova versione in prospettiva decisamente cristiana si rimanda a S. Audano, *Veterem materiam novam faciam* (*epist.* 77.1): *Gerolamo e le nuove prospettive della consolatio cristiana*, in F. Gasti (ed.), *Filologia e letteratura in san Gerolamo (nel XVI centenario della morte)*. Atti della XII Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Campobasso-Foggia 2021, 79-98.

deve caratterizzare l'atteggiamento di quanti risultano superiori alla *plebs* per ruolo politico e sociale<sup>4</sup>.

La presenza della *Consolatio* di Cicerone non è, tuttavia, riscontrabile solo nell'*epist.* 60, dove, come visto, gioca il ruolo cruciale di vero e proprio modello, nella tensione dialettica che anima Girolamo tra 'ciceronanesimo' e cristianesimo, tra memoria di forme espressive derivate dalla formazione retorica giovanile e nuovi contenuti legati all'esperienza di una fede vissuta con irruente radicalità anche all'interno della Chiesa. Non mancano, infatti, testimonianze anche negli scritti polemici, come si evince dalla ripresa del fr. 3 Vit. (= 13 Mü.: *cedo – inquit – en manum tollo*)<sup>5</sup>, tramandato da Lattanzio nel III libro delle *Divinae institutiones* (3.28.10), sia nell'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* (14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti*), prima opera polemica di Girolamo, composta verosimilmente tra 378 e 379<sup>6</sup>, sia nel *Dialogus adversus Pelagianos* (3.7: *iam iam tollo manus, cedo, vicisti*), scritto nel 415 (o forse nei primi del 416)<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> In particolare a 14.4, dove l'accumulo di citazioni appare particolarmente denso: '*optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus / et labor, et durae rapit inclementia mortis*'. *Naevius poeta: 'pati', inquit, 'necesse est multa mortalem mala'. unde et Niobam, quia multum flevit, in lapidem [et in diversas bestias] commutatam finxit antiquitas, et †Hesiodus† natales hominum plangens gaudet in funere. Prudenterque Ennius: 'plebes', ait, 'in hoc regi antestat: loco licet / lacrimare plebi, regi honeste non licet*'. Tutto questo ampio materiale (con l'ovvia eccezione della citazione virgiliana *optima... mortis*, *Georg.* 3.66-68), come nota Mazzoli, *La memoria consolatrice...61*, esprime "una non dichiarata comune derivazione, per la quale una volta di più si candida la *Consolatio* ciceroniana", il che conferma come Girolamo "si sia mosso liberamente rispetto alla fonte", in particolare per il riuso enniano (sul quale vd. G. Mazzoli, *La plebs e il rex [fr. 17 ed. Vitelli]: per l'interpretazione della consolatio ciceroniana*, "Athenaeum" n.s. 60, 1982, 359-385).

<sup>5</sup> Per i frammenti ciceroniani si segue C. Vitelli, *M. Tulli Ciceronis. Consolationis fragmenta*, Milano 1979 (il fr. 3 = 13 Mü. si trova a p. 38). Una recente, aggiornata e sostanzialmente condivisibile interpretazione della *Consolatio* ciceroniana si deve a H. Baltussen, *Cicero's Consolatio ad se: Character, Purpose and Impact of a Curious Treatise*, in Id., *Greek and Roman Consolations. Eight Studies of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, 67-91.

<sup>6</sup> Si devono ad A. Canellis le due più recenti edizioni dell'*Altercatio*: la prima *Hieronymus. Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, Turnhout 2000, seguita poi da *Jérôme. Débat entre un Luciférien et un Orthodoxe*, Paris 2003 (che, come specifica la stessa autrice a p. 69, rappresenta l'*editio minor* della precedente con l'aggiunta di qualche nota di commento), dove si precisa, a p. 33, che "l'hypothèse de datation la plus plausible, selon nous, est celle des années 378-379, peut-être même de 379, à Antioche". I toni polemici utilizzati da Girolamo, che confermano lo spessore retoricamente sofisticato di questo scritto, sono stati analizzati più di recente da J. Torres, *El uso retórico de la violencia en el Libellus precum y en la Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, "RELat" 16, 2016, 101-117.

<sup>7</sup> Per questo dialogo, che costituisce l'ultimo scritto antieretico di Girolamo, si rimanda a C. Moreschini, *Hieronymus. Dialogus adversus Pelagianos*, Turnhout 1990. Per una visione completa dell'atteggiamento antipelagiano del nostro santo si vedano C. Moreschini, *Il contributo di Gerolamo alla polemica antipelagiana*, "Cristianesimo nella Storia" 3, 1982, 61-71, e

Il gesto pragmatico di *tollere manum* (o anche *digitum*, secondo altre testimonianze)<sup>8</sup>, trasformato in metafora sul piano linguistico e stilistico, sta a indicare l'atto di cedere volontariamente a un avversario riconosciuto come vincitore. La derivazione di una simile immagine, col relativo significato con cui si traduce nella realtà, è con ogni probabilità riconducibile all'ambito militare, soprattutto di matrice gladiatoria<sup>9</sup>. Il riconoscimento di superiorità dell'avversario si associa, sul piano della comunicazione gestuale e non verbale, all'atto di arrendersi (le nostre "mani in alto"), per il quale *tollere* è solitamente accompagnato dal plurale *manus*: i due gesti sono, infatti, accomunati sotto il segno della *deditio* nei confronti di un antagonista vittorioso<sup>10</sup>.

Se Cicerone, come vedremo, ricorre a questa *iunctura* per riconoscersi sconfitto dalla *fortuna* dopo la morte della figlia Tullia nel 45 a.C., ma anche a causa dell'emarginazione politica in cui si trovava in quei dolorosi frangenti, Girolamo sfrutta, invece, la metafora nel contesto di accese dispute dottrinarie contro gruppi di eretici per indicare, anche con tono volutamente

G. Caruso, *Girolamo antipelagiano*, "Augustinianum" 49/1, 2009, 65-118.

<sup>8</sup> L'espressione *tolle digitum* era sentita come proverbiale e come tale rubricata da Erasmo nella sua raccolta di *Adagia* (3.4.14), dove risulta menzionato espressamente il passo dell'*Altercatio* (cfr. C.-E. Descœudres, *Erasmus von Rotterdam. Adagia*, Basel 2021, 1551); non mancavano paralleli anche in greco, con l'equivalente αἶρε δάκτυλον di Apostolio (1.75), dove si legge che ἐπαίρουσι γὰρ τὴν χεῖρα σύμβολον τοῦ νενικῆσθαι.

<sup>9</sup> La testimonianza più dettagliata in merito a questo atto proviene da uno scolio all'espressione di Persio *digitum exere* (*Sat.* 5.119), dove si precisa: *digito sublato ostende, victum te esse a vitiis. Tractum a gladiatoribus, qui victi, ostensione digiti veniam a populo postulabant*. Da qui deriva la nota frase *ad digitum pugnare* per indicare il combattimento che dura fino a quando uno dei due contendenti si dichiara vinto alzando il dito, su cui si veda M. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992, 57, dove si precisa che la dichiarazione di resa doveva presupporre "l'esistenza di disposizioni pre-combattimento, che stabilivano, per lo meno in linea di massima, se concedere o meno la vita al vinto", e 70 (con ulteriori testimonianze). In una prospettiva diversa, sempre legata al mondo gladiatorio e al tema della lotta *ad digitum*, è di particolare interesse la IX *Declamazione maggiore* pseudo-quintiliana (su cui G. Brescia, *Gladiatori per 'caso': modelli antropologici in [Quintiliano], Declamazioni maggiori, IX*, "Rhetorica" 27/3, 2009, 294-311, in part., per il nostro motivo, 307-308).

<sup>10</sup> Si veda la documentazione offerta, sotto la voce *manus*, dal *ThlL* VIII.1, 344, rr. 32-40. Appare poco convincente, alla luce di quanto precisato *supra* nelle precedenti nn. 8 e 9, Cancellis *Débat*...138, n. 2, quando afferma che "les mots *manus tollere* rappellent l'expression technique *manus dare*: le vaincu tend les mains vers le vainqueur pour se laisser lier les mains". Qui la studiosa riprende, con qualche adattamento, quanto aveva già scritto in *La composition du Dialogue contre les Lucifériens et du Dialogue contre les Pélagiens de saint Jérôme. A la recherche d'un canon de l'altercatio*, "REAug" 43/2, 1997, 260, n. 64, dove, al di là della non condivisibile interpretazione della citazione ciceroniana, è invece pienamente sottoscrivibile l'analisi della sua funzione all'interno degli scritti di Girolamo, quando si sostiene che "la métaphore est ici bien en situation puisque le Luciférien et le Pélagien acceptent de devenir les disciples des Orthodoxes".

sarcastico, la superiorità dell'avversario nell'argomentazione dialettica. Nell'*Altercatio* attacca i seguaci di Lucifero di Cagliari che si erano battuti con durezza contro gli Ariani e anche contro coloro che, dopo aver aderito all'eresia, erano rientrati nei ranghi della Chiesa, al punto da ritenere invalidi i battesimi da loro amministrati<sup>11</sup>; nel *Dialogus adversus Pelagianos*, invece, il santo, tramite un dialogo con ogni probabilità fittizio tra il cattolico Attico e l'eretico Critobulo, condanna le dottrine di Pelagio che, in modo particolare, negava l'esistenza del peccato originale e, di conseguenza, ridimensionava il ruolo sacramentale del battesimo<sup>12</sup>.

In un articolo del 1969<sup>13</sup>, passato in realtà sotto silenzio nella non vastissima letteratura critica sulla *Consolatio*<sup>14</sup>, B.-R. Voss proponeva, proprio alla luce delle due riprese di Girolamo, di attribuire al perduto scritto di Cicerone anche *vicisti*, attestato in entrambe le citazioni e non riducibile, a suo dire, a una sorta di "espansione" enfatica, a mo' di commento, del Padre della Chiesa. Per comprendere le motivazioni addotte dallo studioso è però necessario menzionare per intero il passo di Lattanzio che riporta il frammento della *Consolatio*, la cui analisi, volta a discernere la polemica anticiceroniana dell'autore cristiano dalla vera e propria parafrasi del contesto in cui si colloca la citazione, giustificherebbe la proposta di attribuzione (*Inst.* 3.28.9-10: *M. Tullius in sua Consolatione pugnasse se semper contra fortunam loquitur eamque a se esse superatam cum fortiter inimicorum impetus retudisset: ne tum quidem se ab ea fractum cum domo pulsus patria caruerit; tum autem, cum amiserit carissimam filiam, victum se a fortuna turpiter confitetur: "Cedo" – inquit – "en manum tollo"*).

Come scrive Voss, "was nach der Zitierweise des Hieronymus zu erwar-

<sup>11</sup> Sulla figura di Lucifero di Cagliari si rimanda ai contributi raccolti in S. Laconi (ed.), *La figura e l'opera di Lucifero di Cagliari: una rivisitazione. Atti del I Convegno internazionale, Cagliari, 5-7 dicembre 1996*, Roma 2001. Sulle sue dottrine teologiche e sulle crisi da esse provocate all'interno della chiesa cfr. J. Pérez Mas, *La crisis luciferiana: un intento de reconstrucción histórica*, Roma 2008.

<sup>12</sup> Per un'analisi di questo dialogo si rimanda a B. Jeanjean, *Dialogus Attici et Critobuli de Jérôme et la prédication pélagienne en Palestine entre 411 et 415*, in A. Cain, J. Lössl (eds.), *Jerome of Stridon: His Life, Writings and Legacy*, Farnham 2009, 59-71.

<sup>13</sup> B.-R. Voss, *Vernachlässigte Zeugnisse klassischer Literatur bei Augustin und Hieronymus*, "RhM" 112, 1969, 154-166 (la proposta che ci riguarda è avanzata nel par. V, dal titolo *Eine Gesprächsfloskel in den Disputationen des Hieronymus*, a p. 161). Si cita da questo articolo, ma il contributo compare anche nella miscellanea *Lemmata: donum natalicium W. Ehlers sexagenario a sodalibus Thesauri linguae Latinae oblatum*, München 1968, 300-311.

<sup>14</sup> Lo ignora, ad esempio, nella pur ricca discussione del fr. 3, C. Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana della Consolatio di Cicerone*, s.l. s.d. (ma 1977), 7-10. Cita, invece, l'articolo Canellis, *Débat...* 138-139, n. 2 (così come anche in *La composition...*, 260-261, n. 65), ma senza entrare nel merito dell'attribuzione di *vicisti* e limitandosi a definire la frase "un souvenir de la célèbre *Consolatio* de Cicéron" (p. 138).

ten war, bestätigt sich: *vicisti* gehört mit zum Zitat. Laktanz hat mit den Worten *victum se confitetur* nicht interpretiert, sondern paraphrasiert, lediglich das Wort *turpiter* dürfte auf ihn selbst zurückzuführen sein”<sup>15</sup>, per poi ribadire, come detto, la conclusione per la quale *vicisti* è parte integrante del frammento della *Consolatio*.

La proposta dello studioso è ingegnosa, ma in realtà poco convincente: in primo luogo, se accettiamo che *vicisti* è realmente ciceroniano, in presenza di un verbo alla seconda persona, dovremmo ipotizzare il ricorso al “Du-stil”, magari in forma di apostrofe alla *fortuna*, elemento di particolare sostenezza retorica che difficilmente Lattanzio avrebbe sottaciuto, tenuto conto dell’attenzione che altrove dimostra per lo stile “ornato” della *Consolatio*. Si veda, ad esempio, quando rileva la formulazione assai ricercata del noto detto della *sententia Sileni* (fr. 9 Vit. = 9 Mü.), che era una citazione topica della letteratura consolatoria (*Inst.* 3.19.15: *credidisse illum vanissimo dicto exinde apparet quod adiecit de suo aliquid, ut ornaret*)<sup>16</sup>, oppure quando, a commento del frammento della cosiddetta “Apoteosi di Tullia” con cui con ogni probabilità la *Consolatio* si chiudeva (fr. 23 Vit. = 11 Mü.), pur accusando Cicerone di *delirare* per l’eroizzazione quasi divina della figlia e per la volontà di erigere un *fanum* in suo onore, loda senza riserve le innegabili qualità formali di questo scritto, come rimarcato dal *tam* anaforico (*Inst.* 1.15.16-21: *fortasse dicat aliquis, prae nimio luctu delirasse Ciceronem. Atqui omnis illa oratio, et doctrina, et exemplis, et ipso loquendi genere perfecta, ... Neque enim puto illum tam varie, tam copiose, tam ornate scribere potuisse, nisi luctum eius et ratio ipsa, et consolatio amicorum, et temporis longitudo mitigasset*)<sup>17</sup>.

Al contrario, entrambi gli scritti di Girolamo hanno struttura dialogica e la citazione si colloca al termine di una disputa tra due personaggi ben indi-

<sup>15</sup> Voss, *Vernachlässigte Zeugnisse*...161.

<sup>16</sup> Sull’elaborazione formale nella *Consolatio* dell’episodio silenico, a confronto con la rapida versione proposta in contemporanea nel I libro delle *Tuscolane*, si rimanda a S. Audano, *Cicerone tra Mida e Sileno* (*Cons. fr. 9 Vit. e Tusc. I, 114*), “*Paideia*” 55, 2000, 23-35. Naturalmente è qui doveroso ricordare l’importante contributo di Adelmo Barigazzi all’interpretazione delle *Tuscolane*: per lo specifico del I libro si veda l’ancora oggi utile commento da lui curato (*Tusculanarum disputationum Liber primus*, Torino 1949<sup>1</sup>) oltre all’imprescindibile articolo sulle fonti (*Sulle fonti del libro I delle Tuscolane di Cicerone*, “*RFIC*” 28, 1950, 1-29; si vedano in particolare 22-29 per le relazioni con l’*Eudemo* di Aristotele e soprattutto col Περὶ πένθους di Crantore, che Cicerone considerava il modello di riferimento per la *Consolatio*, come attestato nel fr. 4 Vit. = 7 Mü. riportato da Plinio il Vecchio, *Nat. Praef.* 22: *Crantorem sequor*).

<sup>17</sup> Per questo importante frammento, che rappresenta di fatto la *summa* dell’intera *Consolatio*, è fondamentale la lettura offerta da A. Setaioli, *La vicenda dell’anima nella Consolatio di Cicerone*, “*Paideia*” 54, 1999, 145-174.

viduati tipologicamente (l'eretico *versus* l'ortodosso). *Vicisti* ha, quindi, la funzione di rimarcare enfaticamente la concessione della vittoria dialettica, vera o presunta, di uno dei due contendenti al proprio rivale, oltre che di 'tradurre' in parola il senso di un gesto che, per quanto di facile comprensione, risultava così ulteriormente amplificato, sul piano dello stile, in una vera e propria *climax* trimembre (*tollo, cedo, vicisti*), che nell'ultima sede sposta il *focus* dell'attenzione dall' "io" dello sconfitto al pieno successo del vincitore.

Inoltre, la scarna parafrasi di Lattanzio sintetizza per sommi capi argomenti che Cicerone aveva, con ogni probabilità, elaborato e sviluppato nel suo scritto in forma più ricca e dettagliata. Nel commento a margine della sua pregevole edizione della *Consolatio*, Claudio Vitelli, a cui va il merito di aver persuasivamente collocato il frammento nella *praefatio* dello scritto, ha ben argomentato come i punti che vengono proposti dallo scrittore cristiano rappresentino momenti altamente significativi della biografia dell'Arpinate che lo stesso Cicerone aveva affrontato in altre sue opere d'impianto autobiografico e personale, proprio come la *Consolatio* indirizzata *ad se ipsum* (si pensi, ad esempio, al *De consulatu suo*, il poema celebrativo della scoperta e della repressione della congiura di Catilina, a cui fa certo allusione l'*inimicorum impetus* di Lattanzio, o ancor di più al *De temporibus suis*, incentrato invece sull'esilio)<sup>18</sup>. E se per questi episodi, che Cicerone ha saputo felicemente superare a dispetto della *fortuna*, lo spazio nel testo, come sembra verosimile, non era di certo limitato, ne consegue che ancor di più il nostro autore si sia diffuso a lamentarsi di essere stato, invece, superato dalla medesima *fortuna* con la morte della figlia prediletta. L'ammissione di sconfitta è propedeutica, sul piano strutturale, al passaggio dalla *praefatio* alla sezione della *lamentatio vitae*, che le fonti ci presentano concordemente come lunga ed eccessiva nei toni<sup>19</sup>.

Pare, dunque, poco probabile che *vicisti* di Girolamo rappresenti il frustulo superstite, ancorché misconosciuto, di quanto Lattanzio avrebbe parafrasato con *victum se a fortuna turpiter confitetur*. La citazione effettiva della

<sup>18</sup> Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana...7*, dove precisa che il fr. 3 "è probabilmente la sintesi di un passo autobiografico che proprio per il suo contenuto sembrerebbe adattarsi al proemio. Dunque Cicerone rappresentava se stesso come il *sapiens* stoico, come il campione della *virtus*, che sempre aveva saputo superare i colpi della *fortuna*". Quanto ai due poemi ciceroniani, è *vexatissima quaestio* la loro relazione: per una informata discussione si rimanda a K. Volk, *The genre of Cicero's De consulatu suo*, in Th.D. Papanghelis, S.J. Harrison, S. Frangoulidis (eds.), *Generic Interfaces in Latin Literature. Encounters, Interactions and Transformations*, Berlin-Boston 2013, 93-112.

<sup>19</sup> Emblematica in questa direzione è la testimonianza di Agostino (*Civ.* 19.4.2 = fr. 6a Vit. = 6 Mü.: *quam lamentatus est Cicero in Consolatione de morte filiae, sicut potuit; sed quantum est quod potuit?*).

*Consolatio* resta, pertanto, *cedo, en manum tollo*, la cui icastica formulazione, ripresa, come detto, dal gesto tipico dei gladiatori disposti a riconoscere la superiorità del rivale, ben si pone a conclusione di una, molto probabilmente, lunga e articolata dichiarazione di impotenza e di dolorosa rassegnazione dello stesso Cicerone, il quale, di fronte alla scomparsa di Tullia, non può che ammettere, quasi con vergogna<sup>20</sup>, il predominio della *fortuna*. E la facilità di comprensione, per il lettore del suo tempo, della valenza di questo atto rende ancora di più superflua la presenza, a questi punti ridondante e inutilmente esplicativa, di *vicisti*.

Torniamo ora al testo dell'*Altercatio* di Girolamo (14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti*). Qui la ripresa della *Consolatio* si presenta in forma leggermente dissimile rispetto alla testimonianza di Lattanzio: oltre alla diversa disposizione delle parole, peraltro comune anche al *Dialogus adversus Pelagianos*, si nota anche la presenza di *en* che ha permesso di ripristinare, con buona sicurezza, questa interiezione anche nella citazione ciceroniana, dove al contrario si era affermata la lezione *et*, senza dubbio banalmente *facilior*. È un dettaglio che ribadisce la lettura diretta della *Consolatio*, ma con la capacità del Padre della Chiesa, già evidenziata nell'epistolario, di adattare con autonomia il modello alle sue scelte espressive (non si può peraltro escludere che, trattandosi di una citazione episodica, e non strutturale sul piano argomentativo come nel caso dell'*epist.* 60, Girolamo si sia qui affidato alla memoria, trattandosi di uno scritto non consolatorio).

Ma soprattutto si riscontra il plurale *manus* rispetto al singolare *manum* di Cicerone<sup>21</sup>. Girolamo pone maggiormente enfasi sull'atto di alzare entrambe le mani, che viene, per così dire, 'glossato' con *vicisti*, ricavato, come vedremo, con ogni probabilità, da una fonte diversa da quella ciceroniana. La battuta è pronunciata dal *Luciferianus* che si arrende alle argomentazioni dell'*Orthodoxus*: in questo modo si allontana, metaforicamente, a *nimia salsita-*

<sup>20</sup> Come motiverò in altro lavoro, non concordo con le posizioni di Voss e di Vitelli secondo cui *turpiter* costituirebbe un giudizio morale di Lattanzio inserito all'interno del riassunto dei contenuti di questo brano della *Consolatio*. A mio avviso, l'avverbio risale, invece, proprio a Cicerone, il quale si sarebbe verosimilmente profuso in una sorta di autocritica per aver incautamente supposto, alla luce delle passate esperienze, di essere in grado di fronteggiare i colpi della *fortuna*, che infatti lo sconfigge senza rimedio nel momento della morte di Tullia.

<sup>21</sup> Si segue il testo di Canellis, *Altercatio*...37, che per *manus* non segnala varianti in apparato (così come non si riporta nulla in *Débat*...138, che si limita a riprodurre, con qualche snellimento, l'apparato dell'*editio maior*). In realtà nelle edizioni a stampa esiste un filone abbastanza cospicuo che legge il singolare *manum*, a iniziare da Erasmo (cfr. *supra* n. 8) per poi seguire 'a cascata' con quanti riportano la citazione basandosi di fatto sul testo degli *Adagia* senza verifiche su Girolamo.

*te Sardorum* (*Alterc.* 14.523)<sup>22</sup>, con facile allusione alla dura aridità della posizione estremista di Lucifero, vescovo di Cagliari, che, come detto, riteneva non valido il battesimo somministrato da ariani poi rientrati nella Chiesa. Il senso della citazione conferisce qui un'enfasi maggiore rispetto alla *Consolatio*: se Cicerone ammetteva la superiorità della *fortuna* col gesto tipico dei gladiatori di sollevare una mano, ma senza consegnarsi supplice “a mani in alto” alla sua avversaria, Girolamo vuole invece rimarcare, col ricorso al plurale *manus*, la resa incondizionata del *Luciferianus* che si affida *in toto* alla clemenza del suo avversario. Non a caso alcuni testimoni dell'*Altercatio* aggiungono a *manus* anche *meas*<sup>23</sup>, a conferma del fatto che il protagonista si arrende completamente al suo interlocutore, tanto sul piano strettamente dialettico quanto su quello dottrinario, come se si trovasse sconfitto in un vero e proprio combattimento, per quanto solo di parole.

La facile contiguità di una simile ‘imagerie’ con quella della resa dopo uno scontro armato porta a ipotizzare che Girolamo ricavi *vicisti* da un testo diverso dalla *Consolatio*. Il candidato più plausibile, a nostro avviso, pare essere la conclusione del XII libro dell'*Eneide*, e precisamente il finale del celeberrimo duello tra Enea e Turno, quando quest'ultimo solleva entrambe le mani, non a caso al plurale, dichiarando la propria resa all'eroe troiano di fronte allo sguardo di tutti i suoi soldati e chiedendo di avere salva la vita (*Aen.* 12.936-937: *vicisti et victum tendere palmas / Ausonii videre*)<sup>24</sup>. L'intertesto virgiliano permetterebbe, quindi, a Girolamo di enfatizzare la portata della citazione ciceroniana e di accrescerne il senso originario nel segno della *deditio*, totale e senza condizioni, del *Luciferianus* alle tesi ortodosse.

Non a caso il santo riusa la medesima formula, con un lieve scostamento (*iam iam* al posto di *en*, con uguale valenza esortativa) anche qualche decennio dopo, nel *Dialogus adversus Pelagianos* (3.7): qui troviamo il singolare *manum*, ma la maggiore aderenza alla lettera della *Consolatio* non

<sup>22</sup> Per un'analisi completa della metafora della *salsitas* (difesa sul piano testuale rispetto alla variante *falsitate*) si rimanda ad A. Canellis, *Saint Jérôme et l'Altercatio Luciferiani et Orthodoxi 'A nimia salsitate Sardorum'*, in E.A. Livingstone (ed.), *Studia Patristica*, vol. XXXIII, Leuven 1997, 289-294.

<sup>23</sup> Canellis, *Altercatio*...37.

<sup>24</sup> Si tratta di un celebre verso che forse, a sua volta, risente dell'imitazione di Ennio (fr. 513 Sk.: *qui vicit non est victor nisi victum fatetur*): cfr. J.H. Clark, *Ennius' Annals as Historical Evidence in Ancient and Modern Commentaries*, in C. Damon - J. Farrell (eds.), *Ennius' Annals. Poetry and History*, Cambridge 2020, 262-279. La valenza dell'atto di Turno è stata ben colta da J. de la Cerda nel suo commento quando *ad loc.* scrive “non tantum, ait, manus attollit Turnus ad precandum, ut supplex, sed in signum, quia et se victum fatetur, et alterum, nempe Aeneam, victorem”. Con la consueta finezza, A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998, 113, annota: “il *superbus* si umilia a riconoscere [...] la propria sconfitta”.

deve ingannarci. Non si tratta, infatti, del recupero ‘filologico’ del modello, ma della consapevolezza di riutilizzare una frase, dall’efficacia retorica già sperimentata, in un contesto diverso da quello dell’*Altercatio*. Non abbiamo, infatti, il riconoscimento consapevole della superiorità dell’avversario, ma solo l’ammissione di una maggiore abilità dialettica, dove peraltro la forza delle parole è dichiaratamente tenuta distinta dalla verità di fede e si fa, al contrario, portatrice di *mendacium*, come si precisa con sarcasmo, reso ancora più evidente dal gioco retorico dell’allitterazione e del poliptoto *veritatem/veritate*, nelle parole di commento immediatamente successive alla citazione (*Adv. Pelag.* 3.7: *si tamen vincere est veritatem velle subvertere, non rebus, sed sermonibus, id est non veritate, sed mendacio*). In ogni caso, come già nell’*Altercatio*, anche nel *Dialogus* l’eretico finirà per ritornare nell’alveo dell’ortodossia.

E in questa ulteriore prospettiva, oltre a quanto già prima argomentato, sembra davvero improbabile assegnare anche *vicisti* alla *Consolatio*.

Sestri Levante

SERGIO AUDANO

Centro Studi sulla Fortuna dell’Antico “E. Narducci”

ABSTRACT:

This article analyzes B.-R. Voss’ proposal to attribute the verb *vicisti* to Cicero’s *Consolatio* (fr. 3 Vit. = 13 Mü.: *cedo – inquit – en manum tollo*), based on two quotations from Jerome (*Alterc.* 14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti* and *Adv. Pelag.* 3.7: *iam iam tollo manum, cedo, vicisti*). In a different perspective, the hypothesis advanced here is that Jerome derives *vicisti* not from Cicero, but from Vergil (*Aen.* 12.936-937: *vicisti et victum tendere palmas / Ausonii videre*), contaminating the two quotations.

KEYWORDS: Cicero, *Consolatio*, Jerome, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, *Dialogus adversus Pelagianos*, Vergil.